



India: un paese che lascia qualcosa nell'anima

di **Nicola Perrelli**

"Una volta all'anno vai in un luogo dove non sei mai stato"

Dalai Lama



Questo pensiero del Dalai Lama, che è uno stimolo a viaggiare, che invoglia a conoscere sempre nuovi luoghi e altri mondi e che in fondo distingue il turista dal viaggiatore, nel senso che quest'ultimo di rado ritorna nello stesso posto, è da sempre il leitmotiv dei miei viaggi.

Le ragioni per cui vale la pena di viaggiare sono innumerevoli: per scoprire e vedere qualcosa di insolito, per conoscere nuove persone e arricchirsi così di quello che queste, magari inconsapevolmente, ti doneranno, per un bisogno di maggiore libertà, per dimostrare di avere il coraggio di lasciare tutto dispiegando le ali - che solo chi tenta impara ad usare - per volare verso l'ignoto, per alimentare la sensazione di sentirsi vivi, per conoscere se stessi, per cambiare opinioni, per sfidare i pregiudizi, per aprire la mente. E forse, più semplicemente, per apprezzare la vita viaggiando. Del resto viaggio e vita hanno tantissime analogie. Durante un viaggio, come nel corso della vita, si avvertono le stesse insicurezze, si vivono gioie e paure, si sperimenta la capacità di adattamento, si accetta di sfidare l'ignoto, non si è mai certi di come andrà a finire. Il dubbio, il non sapere cosa riserva il futuro, sono però ciò che danno un senso di maggiore completezza all'esistenza, nel viaggio come nella vita.

Nel viaggio che ho fatto con mia moglie e altri 7 compagni - scesi poi a 5 per via di un imprevisto occorso ad una coppia - verso la cuna del mondo, come lo scrittore Gozzano definì l'India, tutti le ragioni di cui sopra e tante altre ancora, non solo hanno generato la necessaria spinta motivazionale ma costituito anche la solida base di partenza per affrontare in piena consapevolezza l'esperienza di vivere una realtà così complessa qual è quella del subcontinente indiano.

Il nostro viaggio ha inizio la mattina del 26 gennaio 2019 da Malpensa. L'ansia che avvertiamo io e mia moglie è palpabile, ci aspetta un cammino che ci attrae e nello stesso tempo ci inquieta, in più non conosciamo nessuno del gruppo. Che incontriamo al banco Lufthansa alle 6,15, in compagnia della

guida italiana, Federica, detta Chicca, che ci accompagnerà per tutto il tour. Alle presentazioni, quelli che diverranno splendidi compagni di viaggio, ci accolgono cordialmente con la battuta, "ecco gli stranieri". Il perché? Sono tutti di Lecco e provincia e non si aspettavano di viaggiare insieme a dei calabresi. Scopriremo poi che "la Federica" ama il sud, meta, in più occasioni, delle sue vacanze estive; quelle del 2018 le ha passate nella nostra Scalea e dintorni.

Dopo una serie di imprevisti con i voli programmati, la Earth Viaggi, riesce ugualmente a farci partire per New Delhi. Il viaggio comincia. Alle 4,00, ora locale, dopo un comodo volo Air Italy, atterriamo, e suggestionati dalle letture sull'India siamo in apprensione: davvero, come raccontano, saremo presi anche noi dal Mal d'India già all'aeroporto, appena arrivati? Non è ancora l'alba ma l'aeroporto brulica di persone, riusciamo comunque a recuperare i bagagli e con qualche difficoltà a guadagnare l'uscita. Appena fuori però, tutto cambia. Una incredibile folla, brulicante come in un formicaio, va avanti e indietro come impazzita, si rimescola di continuo e si muove e si dimena senza una ragione apparente come se fosse sotto l'influsso di un potente incantesimo. Traffico, frastuono e animali vaganti fanno il resto. L'India ora ci offre il suo volto. In pochi attimi tutti i nostri sensi vengono messi a dura prova. A primo acchito, più che dal Mal d'India ci sentiamo invasi da un senso di incredulità e di stupore e siamo preda di un dubbio: stiamo vivendo un sogno o una realtà? Con questo interrogativo, insieme a Raj, la nostra guida indiana, entriamo, ormai stanchi, nell'ovattato ambiente del nostro hotel.

Poche ore di relax e alle 9,00, dopo una colazione indiana, speziata e piccante, preparata - ci spiega Raj - con tutti i diversi alimenti che contengono le tre influenze della natura: virtù (riso, latte, cereali, frutta), passione (pollo, pesce, spezie, alcool) e ignoranza (carne, cibi confezionati e precotti) - come indicato dalla medicina ayurvedica e dallo yoga per allungare e migliorare la vita - affrontiamo, ora con più autocontrollo, il caos perenne di New Delhi.

Per raggiungere la nostra prima meta, il grande complesso monumentale del *Qtub Minar*, il nostro bus attraversa una parte antica della città e, per l'incedere lento, dovuto all'inestricabile traffico, che in questa circostanza però ci torna utile, dai finestrini riusciamo ad ammirare vecchi quartieri e strette strade della *old city*, diversi splendidi palazzi dei Maharaja, svariati lasciti della dominazione britannica, la maestosità del Forte Rosso e soprattutto vediamo tanta povera gente, di sicuro la più povera tra le povere. Dopo circa due ore

giungiamo, infervorati da questo primo impatto con la città, al Qutub Minar. La più antica e grandiosa moschea costruita in India, sulla quale svetta, dall'alto dei suoi 73 metri, il minareto dell' XI secolo che gli arabi costruirono per celebrare la vittoria sugli indù. (Ostilità religiose mai sopite del tutto, che nel secolo scorso sono riemerse nei tragici scontri tra indù e musulmani e in seguito confluite nell'odierno conflitto indo-pakistano). Nugoli di venditori ambulanti ci assalgono vicino al bus proponendoci souvenir, chincaglierie e bigiotteria di ogni genere, e a fatica riusciamo a salire sull'automezzo per andare al Tempio Sikh. Facciamo un percorso diverso ma lo scenario non cambia. Auto, camion, pullman, motociclette, bici, carri trainati da dromedari, carrocci carichi fino all'inverosimile trascinati da uomini rinsecchiti dalla fatica e dall'alcool, numerosi animali vaganti e una folla indeterminabile di pedoni procedono senza alcun ordine, alla rinfusa, in un frastuono assordante. La strada d'ingresso che porta al tempio è altrettanto sorprendente, ora siamo immersi tra i flutti di una grande marea umana, tanto variegata quanto povera, e avanzando, come prescritto, a piedi scalzi e col capo coperto, entriamo nel tempio, dove indipendentemente da casta, religione, cultura o provenienza, tutti possono accedere. E non solo per pregare e cantare. In questo luogo sacro i Sikh - quelli con barba e turbante, che credono nell'uguaglianza degli uomini e nella parità dei sessi, che praticano una vita orientata alla moderazione e all'astensione da ogni comportamento dannoso per sé, per gli altri e per il creato - tutti i giorni, dopo le cerimonie, offrono, in segno di uguaglianza e di fratellanza, un pasto a chiunque lo desidera. I numeri riportati sono impressionanti, nel tempio ogni giorno vengono serviti gratuitamente fino a 30.000 pasti ai più bisognosi, agli ultimi, agli affamati, a chiunque si siede nella sala e senza dover chiedere niente. Ci domandiamo, sarà vero? Ne abbiamo conferma quando Raj ci porta prima a visitare le grandi cucine, dove tantissimi volontari Sikhs preparano da mangiare e sorridenti donne fanno il "chapati" (il pane tradizionale indiano) e poi l'enorme refettorio dove centinaia di persone consumano i pasti mentre altre migliaia, accovacciate all'esterno, aspettano tranquille il loro turno. Un'esperienza davvero unica!

L'indomani , dopo un volo di circa 2 ore su una vasta zona desertica, atterriamo all'aeroporto militare di Jaisalmer, spesso chiuso per le tensioni con il confinante Pakistan. Lasciamo l'aeroporto per raggiungere in pullman la vicina Città dorata, come viene chiamata Jaisalmer per via del colore della pietra con la quale è edificata, che sorge nel cuore del deserto del

Thar. All'orizzonte della pianura desertica che percorriamo non scorgiamo niente, poi, man mano che andiamo avanti, lentamente si erge il profilo di una fortezza e solo quando siamo ormai vicini la città dolcemente si offre alla nostra vista. Lo scenario è impressionante, la città è davvero un tutt'uno con le rocce dorate del deserto. Prima di addentrarci nel centro, facciamo una visita ai vicini Cenotafi dei brahmini, un insieme di chhatri - mausolei sormontati dalla tipica cupola indiana - eretti dalla comunità Vyas in memoria dei propri defunti. Da qui ci godiamo uno spettacolare tramonto sulle dune del deserto, rovinato in parte da una selva di pale eoliche, chissà perché messe proprio lì!! Guardando a sud, invece, spaziamo con lo sguardo verso le imponenti mura di arenaria della fortezza, che a quest'ora assumono il magico colore dell'oro. La mattina dopo, di buon'ora, da uno dei quattro ingressi, entriamo nella città fortezza di Jaisalmer, antico centro carovaniero che collegava il mondo arabo all'India, nonché crocevia della Via della seta. Un forte che, a distanza di quasi nove secoli, pulsa ancora di vita, con un centro storico che non solo è una piccola gemma per le sue meraviglie architettoniche come il Palazzo Reale, i templi giainisti e gli splendidi haveli (residenze dei ricchi mercanti) finemente cesellati e decorati, ma anche un archetipo arcaico vivente per le strette, intricate e gremite viuzze, gli scoli a cielo aperto, l'andirivieni indisturbato delle mucche sacre, le minuscole botteghe, l'operosa casta degli artigiani al lavoro, gli schiamazzi dei venditori ambulanti e i tanti, troppi mendicanti. Scenari e modi di vivere che credevamo confinati in un passato che non avremmo più rivisto, che invece qui a Jaisalmer conservano ancora il loro volto più spontaneo e autentico. Nel pomeriggio facciamo un'interessante escursione tra le dune del deserto a dorso di cammello, da dove abbiamo il privilegio di poter ammirare senza fretta il magnifico panorama circostante e stupirci via via degli immensi spazi e del profondo silenzio che vi regna. E in attesa del suggestivo crepuscolo serale, accampati con i nomadi, beviamo di gusto il loro tè accompagnato da buonissima frutta secca speziata. Che serata!

Il mattino successivo siamo di nuovo a bordo di un bus per proseguire il nostro viaggio nel Thar, nella terra che per secoli fu dei Maharaja, dove un tempo erano i cammelli a lasciare le loro impronte sui sentieri che ci accingiamo a percorrere per giungere alla nostra nuova meta, l'altra città fortezza ai limiti del deserto, Jodhpur, che aspetta solo di mostrare le sue bellezze. La strada dissestata che percorriamo serpeggia tra la selvaggia prateria desertica, apparentemente desolata, eppure piena di vita, sono tanti gli animali allo stato brado che dai

finestrini intravediamo: cammelli, bufali, gazzelle, scimmie e molti pavoni. L'uccello nazionale dell'India, simbolo di nobiltà, sfarzo, bellezza, saggezza e tanto altro ancora, amato dagli induisti e protagonista di tanti racconti popolari e di molte affascinanti leggende indiane. Ci sono volute sei ore per arrivare, tra scossoni, sobbalzi e brusche frenate per evitare animali vaganti, ma ne è valsa la pena.

Da subito percepiamo l'atmosfera arcana e fiabesca di Jodhpur, - meglio conosciuta come la *città blu* per la tipica colorazione delle case dei brahmini - anche se ci accoglie con l'abituale traffico caotico, l'assordante frastuono dei clacson e la solita calca umana. E giacché ci troviamo nella città vecchia, ne approfittiamo per fare un giro nel vicino Sardar Market, che si sviluppa attorno alla caratteristica Ghantaghar Clock (Torre dell'Orologio), dalla quale si diramano numerose vie e viuzze che ospitano un mercato coloratissimo e affollato di locali e pochi turisti. Senza indugiare ci immergiamo in questo incantevole posto invaso dal vociare della gente, perdendoci fra bancarelle di spezie profumatissime, animate botteghe artigiane, riforniti carretti di frutta e ortaggi, instancabili venditori ambulanti di ogni genere di merce e banchi di tessuti, stole, sete, pashmine e sari di mille colori. La mattina dopo, sotto un bel sole, raggiungiamo l'attrattiva turistica più importante della città, il Forte di Meherangarh. La Fortezza è veramente imponente. Le sue mura, alte fino a 40 metri e spesse fino a 20, e le sue torri ancora perfettamente conservate, sono l'emblema della sua inespugnabilità. Come i segni lasciati dalle cannonate, visibili vicino alla porta d'accesso Dedh Kangra Pol, sono l'immagine del suo passato epico, delle battaglie, degli assedi subiti. Dentro le mura restiamo colpiti dalle impronte di mani che ricordano il *sati*, l'usanza delle vedove di immolarsi sulla pira del consorte. Le ultime a compiere questo drastico gesto furono le mogli del maharaja Man Singh nel 1843. Man man che ci addentriamo nella Fortezza restiamo sbalorditi davanti agli splendidi haveli, ai lussuosi palazzi, ai maestosi templi, alle finissime decorazioni scolpite nell'arenaria e nel marmo, agli eleganti cortili, alle interessanti collezioni private dei maharaja, agli enormi gioielli del sultano. E' davvero un'opera armoniosa e grandiosa, il cui sfarzo le dona una bellezza seducente, ammaliante, realmente particolare. Lasciamo perciò Jodhpur con la piacevole sensazione di aver scoperto un angolo meraviglioso del Rajasthan.

[vedi foto gallery](#)

FINE PRIMA PARTE

Nel prossimo numero:

- Il resto del viaggio

- qualche considerazione su questo grande paese

www.faronotizie.it